

D. — DA OBBIA AD ALLULÀ.

*Conferenza tenuta dall'ing. L. BRICCHETTI ROBECCHI
alla Società geografica italiana, il giorno 14 dicembre 1890.*

(con due incisioni nel testo e la carta originale dell'Itinerario).

Signore e Signori,

È la terza volta che la generosa benevolenza di questo nostro Istituto geografico, che tanta luce ed attività di scienza spande attorno a noi, con sì grande decoro della patria, mi concede l'onore di esporre avanti a Voi i risultati delle mie modeste peregrinazioni. Anche questa ultima riguarda l'Africa, quella che il nostro primo Ministro qualificò per *Africa orrenda*, e che invece ha tante seduzioni di mistero, di promesse, di sogni, di vaneggiamenti, di popoli e terre fantastiche, di beni da sfruttare, di martiri da impedire, di anime da salvare, che tra viaggiatori ed avventurieri, capitani e soldati, cardinali e miseri frati, politici grandi e piccoli, potenze d'ogni parte del mondo, è una furia di vedere e di conoscere, è una foga di prendere e di occupare, è uno spavento dell'esserne messi fuori, come se quest'Africa orrenda, e sopra tutto l'orientale, diventata bella e seducente come la Sulamite di Salomone, potesse offrire delle gioje nuove, inaudite, ultradivine.

L'itinerario, ch'io ho percorso or ora, è tutto nuovo alla scienza, e fu in quella parte del continente africano che si protende ardito

(1) POST, *Geschlechtsgenossenschaft*, pag. 31; *Bausteine*, I, 92; *Grundlagen*, pag. 192.

all'oriente, formando la terra *cinnanomifera*, l'antico Capo degli Aromi, il *Pun* misterioso dell'antico Egitto, di dove e piante, e animali nuovi, e popoli ignoti, e regine strane erano venuti a fare omaggio ai Faraoni di Tebe.

Il viaggio in queste parti fu tentato da altri con fine tragico o tronco, e certo io non avrei osato proporlo a me stesso, nè perseverato nel proposito, se, oltre le mie modeste risorse, non avessi saputo di poter contare sull'appoggio del Governo, di questa illustre Società geografica italiana, e della Società africana d'Italia. E l'appoggio mi fu dato largo e generoso, ed i consigli illuminati non mancarono, ed io credo mio dovere di profittare di questa solenne occasione per esprimere qui a tutti la mia gratitudine.

La regia cannoniera « Volturno », che per la prima volta solcava quel mare, mi depose ad Obbia il giorno 8 di aprile.

Voi che sapete, o Signori, quanta curiosità aveva destato questo nome, che per la prima volta compariva sull'orizzonte della politica, potete immaginare con quale interesse, e con quale coscienza, credetti necessario d'investigarvi il valore degli uomini e delle cose.

L'esame riuscì favorevole, e do ragione al Governo che vi ha messo le mani.



FIG. 1^a — *Jusuf Ali*, sultano di Obbia.

Obbia per sè stessa non è che un povero e deserto lembo di spiaggia, ma di là si possono tracciare opportune strade per l'interno.

Il sultano di Obbia non è al presente che un modesto protetto dell'Italia, ma il suo coraggio intraprendente, il suo passato ardimentoso è noto, l'influenza grande che egli ha saputo crearsi, con forte e tenace volere, fra le vecchie e le nuove tribù, soggiate alla sua volontà, ed i mezzi di cui dispone, essendo ricchissimo fra i Somali, gli preparano alti destini.

Jusuf Ali è un uomo sui cinquant'anni, alto e snello, coraggioso, attivo, instancabile. Capisce facilmente l'interesse suo e quello degli altri,

ed ha riputazione di volersela intendere cogli Europei, a vantaggio suo, e a danno degli altri.

Mi accolse con generosa larghezza, e passai con lui due mesi nella più cordiale intimità. Fu in questa che potei apprezzare le sue viste grandi e intelligenti, e che trovai possibile la realtà delle sue ambizioni, quella di dominare il paese tutto, dal Giuba all' Ogaden, e di concentrare in sè e nella sua sede il movimento commerciale della sua regione.

Ciò premesso, dico subito che non si possono ancora stabilire con precisione i confini del Sultanato di Obbia. In generale, possiamo ritenere che si estende a quattro giorni di marcia al N., sino a Ras Gorud, e da otto a dieci giorni di marcia verso il S., sino alla insenatura di Meregh.

Dentro terra, propriamente, non vi è termine certo, e, siccome, fortunatamente, colaggiù non si parla ancora di catasto o di perequazione fondiaria, trenta o quaranta chilometri più o meno non guastano — e non giovano.

Il sultano stesso, Jusuf Ali, che non ne conosce l'estensione, ne giudica la superficie in modo molto variabile, tanto che io non oso darla neppure per approssimazione.

Ad Obbia vi sono attualmente due case in pietra, di cui una serve di residenza al Sultano, e l'altra, recentemente da me ultimata, e che mi fu da lui graziosamente assegnata per mio alloggio, per tutto il tempo che soggiornai nel paese, serve di gran magazzino per le merci d'importazione e d'esportazione, e vi è ancora depositato tutto il mio grosso bagaglio, e molte provviste.

Vi sono inoltre 33 capanne, fatte con pochi pali, che reggono stuoje e rami d'acacie, ben coperte e abbastanza solide, abitate da Somali, quasi tutti al servizio di Jusuf. Gli uomini sono in numero di 50, e tutti Migertini, dei quali la metà convive con la moglie, e gli altri senza.

Insomma Obbia costituisce già un piccolo villaggio, sulla punta d'una insenatura naturale della spiaggia, che fa gomito verso il N., al quale per giunta non è facile l'approdo, poichè la costa, tutta in rada aperta, correndo precisamente da greco a libeccio, rimane completamente esposta ai due monsoni di N.-E. e di S.-O..

Più comodo ancoraggio offre la località di *Ras Auath* al N. e quella ancor più vicina di *Damat* al S.; ma il relativo migliore ancoraggio sarebbe quello di *Elhur*, dove il sultano Jusuf Ali, quando Obbia avrà preso maggior sviluppo, ha già pensato a costituire un centro d'imbarco utile per l'importazione e per l'esportazione.

Per quanto riguarda la climatologia del paese, tenuto conto che Obbia si trova ad una latitudine di poco più di 5° N., e che ogni giorno, per 12 ore, il sole vi è sopra coi suoi raggi quasi perpendicolari, il clima può dirsi mite, per quanto è dato, s'intende, ad un paese tropicale.

Salvo qualche giornata afosa, nell'epoca delle calme dei monsoni, non si può dire che il caldo sia affogante ed intollerabile; anzi la temperatura è quasi sempre moderata, e dell'aria fin troppa, bene asciutta, ed immune affatto da miasmi.

Son noti i due monsoni che regnano costanti, e predominano in epoche determinate. Il primo, e più moderato di N.-E., è quello d'inverno, se così può chiamarsi nella zona equatoriale il periodo delle più basse temperature, e si mantiene, dall'ottobre a tutto gennajo, con tempo chiaro, e mare piuttosto calmo. L'altro di S.-O. è vento aperto di mare, soffia specialmente gagliardo in estate, cominciando dai primi di maggio, e soffia potentemente, senza smettere, sino alla fine di settembre. Lievemente il barometro discende, annunziandosi i monsoni, e tali abbassamenti, insieme a quelli anche più piccoli, che si verificano coi periodi di vera pioggia (irregolari piogge temporalesche nei tre mesi di marzo, aprile e maggio) costituiscono le minime barometriche del luogo.

In Obbia io faceva una vita tranquilla, in un paese quasi selvaggio. Ma, in fin dei conti, non istavo male, come avrebbe potuto parere, e quel crogiolarmi in un tenero piacere di serenità, fecondava in me l'amore del luogo, e distruggeva per lo meno certe prevenzioni sinistre.

Verso la fine di maggio, però, cominciato forte il monsone di S.-O., che aumentava ogni giorno più di forza e di violenza, scomparve anche quella larva di movimento commerciale, che lentamente affluiva al paese, e la vita si perdeva in una lenta mummificazione.

Io, impaziente d'ozî e d'indugi, decisi di partire per un viaggio di esplorazione, malgrado che il sultano Jusuf Ali cercasse tutti i mezzi e pretesti per dissuadermi dai miei propositi, adducendomi una serie di difficoltà infinite.

Lasciai Obbia il 28 di maggio, con una piccola scorta di sei uomini e sei cammelli.

Avrei voluto penetrare direttamente nell'interno, ma, poichè a levante ed al N. di Obbia si stendeva una zona di territorio non mai visto da alcuno, e sulla quale il Governo nostro, coll'estendervi il suo protettorato, ha aperto una larga sfera di interessi, per imprese di commerci e di scambi, che sono gli unici coefficienti di vera e duratura civiltà presso tutte queste popolazioni somali; — così, dopo molto combattere

nell'animo mio, decisi invece di visitare questa zona, e di fornire pel primo sulla medesima, al mio paese, quei dati migliori che potessi raccogliere.

Le accanite ed ostinate rivalità fra le diverse tribù littoranee e limitrofe, che, pur essendo della stessa razza, sono sempre fra loro in ostilità od aperta guerra, furono, e sono, le precipue cause che non hanno mai reso possibile per via di terra una strada carovaniera fissa, lungo la costa, attraverso i territorî, fra le stesse tribù dei Migertini.

Oltre questa irrequieta ed anormale situazione del paese, la traversata di questa regione dei Somali si rendeva, e si rende ancora, alquanto difficile per le difficoltà che, soprattutto per un Europeo, si incontrano, procurarsi i mezzi di trasporto e gli uomini necessari per la formazione e costituzione di una carovana.

La strada è lunga, e non sempre facile, e gli indigeni, non ancora abituati a questa traversata, si trovano scarsi, o vengono molto mal volentieri al servizio per questo viaggio, onde schivare le noje del ritorno, frequenti fra gente tuborlenta e nemica.

Malgrado ciò, sull'utilità della strada mi conforta la fede e l'importanza dell'odierna imperiosa necessità dei traffici, per il sollecito e libero scambio dei commerci dei prodotti di questo paese, i quali, rendendo necessaria un'altra via di comunicazione ausiliaria, e coadiuvatrice a quella di mare, percorsa ora dalla insufficiente linea di velieri, e piccoli *sambuchi* indigeni, che fanno annualmente il cabotaggio di tutta la costa, metteranno presto tregua a questo anormale stato di cose, per assicurare nel comune interesse un'altra migliore arteria di comunicazione littoranea, che renda sempre possibile il libero transito delle merci e dei prodotti d'importazione e d'esportazione, in ogni tempo e luogo, soprattutto all'epoca dei monsoni di S.-O., ove, per quasi metà dell'anno, ogni comunicazione è interrotta, e riesce impossibile.

Dalla carta del mio viaggio potete vedere, o signori, quante indicazioni ho potuto mettere sul bianco assoluto che vi regnava.

Lasciando Obbia, oltrepassate appena le bianche e nude dune di sabbia, che serpeggiano lungo la spiaggia bassa, arenosa, angusta, il terreno, verso l'interno, va sfumando gradatamente, per pianure ondulate, e perdendosi in una serie di terrazzi, ed estesi acrocori petrosi, che lasciano soventi a nudo le rocce scoperchiate dalle sabbie. Il suolo è molto accidentato, ed i pascoli erbosi s'incontrano in molte località abbondanti ed eccellenti.

Predomina terreno composto di rocce calcari compatte, a struttura minutamente cristallina, fra serie di avallamenti sabbiosi, più o meno

frammisti ad elementi calcari. Ad Elvuena cominciano le abitazioni di formiche colossali, dalle forme più svariate e capricciose, che si fanno man mano più fitte in avanti, tantochè sembrano tanti giganteschi capisaldi, bizzarramente sparsi nella pianura.

L'acqua vi è molto abbondante, più assai che non 'si possa giudicare a colpo d'occhio, a prima vista. Lungo la spiaggia, s'incontrano a brevi intervalli una serie di pozzi di acqua dolce, forse di un sapore molle, più o meno latteo, ma buona e fresca assai, che si beve con gusto.

A ponente, a pochi chilometri dalla spiaggia, dove i pascoli cominciano a mostrarsi rigogliosi ed abbondanti, ed ove cominciano a far capolino folti ciuffi di vegetazione in tanta secchezza superficiale di territorio, si presentano delle zone abbastanza umide, da ammettere un letto d'acque sotterranee, in molti punti del sottosuolo.

Dopo nove giorni di viaggio, attraverso un terreno più o meno accidentato, petroso, ciottoloso e sabbioso, si arriva al Capo Garad, in una distesa pianura ondulata, intieramente coperta della più lussureggiante vegetazione d'oasi. La famiglia dei volatili vi è abundantissima, e nubi d'insetti invadono tutto il paese, mentre, intorno, stormi innumerevoli di passeracei cinguettano continuamente, annidati fra gli arbusti e i cespugli.

Da Garad tirai dritto verso Ras el Khyle, arrivando al paese di Illig, alla costa, a rifornirvi le scarse provvigioni della mia carovana.

Vi arrivai in sei giorni, ed accampai ad Unnun (frazione di Feddo), in una vasta piattaforma, ricca di fieni freschi, mimose e pasture. Si incontrano molti *craal*, ma poco abitati, e numeroso il bestiame. Abbondante cacciagione di gazzelle, conigli selvatici, e passeracei.

In tre ore di marcia a levante si arriva ad Illig; un paese quasi ignorato, ed appena segnato su alcune carte. È questa una delle località di maggiore importanza, comprese nella sfera del nostro protettorato, ed è anco il principale scalo commerciale della grande tribù Isa Mahmud dei Somali Migertini.

La Terra di Illig giace in fondo ad un'angusta insenatura naturale, formata dai contrafforti della scogliera, e dai capi che si protendono nel mare. A vederla dall'altipiano, sembra una di quelle bolgie fantastiche, che si descrivono per svago di fantasia. Tutto il paese consta di una quarantina di capanne, disordinatamente aggruppate sulla spiaggia, e sui pendii dei ruinosi e diroccati scogli che l'attorniano, e conta una popolazione fissa di circa 200 persone, fra uomini, donne e ragazzi; sono della tribù Issa Darrod, il capo chiamasi *Farah Samanter*, che è

anche capo del paese. Fanno vita comune coi Darrod circa una ventina di Arabi Mahari di Socotra, i quali vi hanno sposato delle figlie del paese, dalle quali hanno avuto figli, che parlano somali, e si sono così fusi in una miscela omogenea.

Nel villaggio ho trovato gli indigeni molto affabili, e molto ben disposti verso gli Europei, soprattutto verso gli Italiani. Non mi fuggivano, ma mi guardavano con lo stupore destato dalla sorpresa di un nuovo individuo, capitato *ipso facto* nel paese, senza saper da dove.

L'importanza della Terra di Illig consiste soprattutto nella sua grande esportazione del piccolo bestiame, specialmente di capretti e montoni, in non meno di 15 mila a 20 mila capi all'anno, e soprattutto di burro fuso in grandissima quantità, potendosi ritenere in media un'esportazione annua di circa 1000 *combò* di burro, equivalente a circa cinquanta tonnellate, ed anche più.

L'industria del paese si limita alla pesca del pesce cane, che è abbastanza remuneratrice, calcolandosi in media, a stagione finita, una pescagione di circa 4000 pesci cani.

Le carni salate, ed essiccate al sole, sono vendute con largo beneficio alla costa araba dei Benadir, ed a Zanzibar, mentre le piume trovano più facile smercio a Bombay, ove sono di nuovo opportunamente confezionate e rivendute.

Tornato da Illig ad Unnun, proseguì quindi verso il N.. Traversato il Fiume Culule, che, a valle, ha acqua corrente limpidissima sino alla foce, si costeggiano e si attraversano parecchie montagnucole calcari, e quindi altre valli e pianure, coperte della più lussureggiante vegetazione, ove s'incontrano branchi di struzzi, frotte di scimmioni, ed abbondante cacciagione volatile e quadrupede.

Dopo tre giorni di viaggio, per la strada interna, detta di *Ellindrah*, assai aspra e difficile, arrivai al Uadi Nogal nelle prime ore del mattino del 20 giugno, quando il sole, da poco tempo giunto sull'orizzonte, faceva appena capolino sulle vette delle montagne circostanti, illuminandone le creste, e piovendovi raggi d'oro traverso i dirupi delle roccie. L'Uadi si presentava come un'immensa maestosa voragine, attraverso alternanti corpi di collinette, colla più lussureggiante vegetazione. L'acqua, leggermente increspata, e più mossa dal monsone di S.-O., scorreva rapidamente nel letto, affiorando il terreno come una luminosa striscia di luce fosforescente, frastagliandosi e dividendosi in zig-zag infiniti, fra la bianca sabbia finissima e mucchi di ghiaja, di ciottoloni e di pietre. Quel lungo e sottile corso d'acqua, che si riverberava limpidissimo, seminascolato in mezzo ad una fioritura di vegetazione palustre, ai raggi del sole na-

scente, io non potrò mai dimenticarlo. Fu per me una successione rapida e solenne di abbagliamenti.

Naturalmente il Uadi Nogal è il punto più importante di tutta questa regione, che resta così divisa in due parti ben distinte, lasciando la parte piana, e lievemente ondulata, verso il S., e la montuosa e fortemente accidentata verso il N..

Il Uadi Nogal prende a monte diversi nomi, a seconda delle località che attraversa. Il *Tug Der*, o « fiume lungo », non è che uno dei tanti affluenti che riceve. Così nella località ove era accampato, il Uadi chiamavasi *El*, nome che conservava per un tratto di circa una trentina di chilometri, sino alla foce nel mare. Presso *El* affluisce nel Uadi un piccolo fiume, chiamato *Doldol*, e, più a monte, l'Uadi prende il nome di *Ghodhad*, che finisce alla località conosciuta sotto il nome di *Nogal Oman*, dove l'acqua non affiora più sul terreno, ma scorre nel sottosuolo, quantunque l'Uadi riceva in questo posto torrenti a destra ed a sinistra.

A monte del Nogal Oman, l'Uadi prende il nome di *Ghesserio*, ove l'acqua ricompare di nuovo ad affiorare il terreno, e riceve alla sinistra un altro piccolo fiume chiamato, *Bejojin*, quindi l'Uadi chiamasi *Afgudud*, e poscia *Callis*, ecc.; e prosegue a monte tortuosamente per un bel tratto di chilometri, ancora inesplorato.

Una particolarità notevole di tutta la regione del Nogal da me visitata, si è che il suolo verso l'interno è così fatto alla superficie, che le acque colano nel sottosuolo con una facilità grandissima. Dappertutto è una larga diffusione sotterranea, talchè avviene molte volte di incontrare taluni gorghi saltuari, che non sono che ricomparsi, a valle, di corsi d'acqua perduti a monte. Per quanto ho potuto vedere, l'acqua nel Uadi Nogal potrebbe benissimo essere drenata, con vantaggio di possibili coltivazioni, prestandosi a ciò anche la natura del terreno calcareo argilloso.

Dal Nogal tirando dritto verso il N.-O, s'incontrano una innumerevole serie di uadi più o meno grandi, ma sempre della stessa natura, e presentanti sempre gli stessi caratteri geologici e litologici, di poco variati nella fauna e nella flora.

Consimili terreni, soprattutto argillosi ed ocracei come questi, io li ho visti coltivati dai Galla a grano, a *durah*, ed orzo, con derivazioni d'acqua per piani inclinati, come si vede, ad esempio, praticato su larga scala dai Galla nei dintorni dell'Harrar; ciò che potrebbe benissimo fare costì, con minore fatica e migliori risultati.

Apro una parentesi per dire che, a monte del Uadi Nogal, nel-

l'interno di questa regione, abitata dalla tribù somali Issa Mahmud, si incontrano poche famiglie di *Jiber*, che sono gente dell'infima razza, e disprezzati dagli stessi Somali, fra i quali convivono, essendo ritenuti più abietti delle povere e spregiate razze dei Tumul e dei Migdan. Questi Jiber, schivati da tutti e dispregiati, vivono solo fra di loro, miseramente mendicando qua e là, alla buona fortuna, cibandosi di tutto quanto loro capita, talvolta anche della carne di qualche animale morto sulla strada. Per vestimento hanno un cencio di pelle ai fianchi, ed un altro che gli fa da mantello sulle spalle; non hanno nè lancia, nè scudo, ma vanno sempre armati d'arco e frecce avvelenate, e di un lungo coltello a due taglienti, che portano legato alla vita con una correggia.

Fra questi Somali è costume, che il primo Jiber che arriva in un *craal*, dove sia nato un figlio maschio, riceva dalla famiglia del neonato un piccolo regalo, consistente in un pezzo di cotonata, o in un piccolo capretto o montone, oppure in qualsiasi altra piccola cosa. Questo regalo consuetudinario in tale circostanza, chiamasi *Samagno*, e quegli che lo riceve rilascia al donatore, come in segno di ricevuta, un piccolo amuleto, detto *Macran*, il quale consiste in un sottile pezzettino di legno, o corteccia di un certo albero, racchiuso in un pezzetto di pelle di capretto, che mettono poscia al collo del neonato, per cui, se passa un altro Jiber, vede subito che il *Samagno* è stato pagato, ed il *Macran* ricevuto. Se i neonati invece di maschi sono femmine, non si danno regali.

È pure usanza che gli Jiber ricevano lo stesso regaluccio da ogni giovanetto che prende moglie, per la quale circostanza rilasciano un altro piccolo *macran* dello stesso genere, che la moglie conserva in casa per un anno intero, dopo il quale vien buttato via.

Le famiglie degli Jiber, già pochissime di numero, vanno a poco a poco diminuendo.

Al di là del Uadi Nogal la regione si presenta più accidentata ed interessante. Succede una serie di uadi e torrenti, che si attraversano e riattraversano, e quindi altri uadi che presentano sempre l'istessa conformazione, le stesse piante tenacemente abbarbicate in terreno petroso, calcare, argilloso, ed assai boschivo.

In otto giorni di viaggio, per una serie di pianori di aspetto triste e monotono, aspramente ondulati e pietrosi, ma con una vegetazione svariata di diverse specie d'acacie e piante resinose, e tutte aromatiche, si arriva nel Uadi Darimo, all'insenatura di Ras Mabber, meglio conosciuto dagli indigeni col nome di *Orghiloho*.

Il villaggio di Ras Mabber dividesi in tre parti, di cui la prima chia-

masi *Afadvuein*, ed è la più grande, la seconda chiamano *Rabbi*, dal nome della roccia *Rab* (pietra d'arrotino), che è sparsa in tutto il territorio; la terza è chiamata *Hebti dalatai*, che significa letteralmente « nato sulla costa », essendo proprio situato rasente la spiaggia.

Tutti e tre insieme questi piccoli villaggi formano un complessivo di circa 100 capanne, e costituiscono il paese che gli indigeni chiamano *Bender Bela* o *Bela Mudolla*. L'industria vi si limita alla pesca del pesce cane, ed alla lavorazione dei prodotti della palma *dum*, colle cui foglie secche, opportunamente intrecciate, fabbricano solide corde, stuoje e canestri di varie forme e dimensioni, che esportano in grandissima quantità assieme al burro fuso, ai montoni e capretti, e che smerciano su larga scala alla costa arabica e dei Benadir, e sulle piazze di Aden e Zanzibar.

Qui vi ho dovuto rimanere circa quindici giorni, e pensare seriamente a rivettovagliare di nuovo la mia carovana, affaccendandomi faticosamente per poter scambiare le merci, che avevo, con riso, datteri e capretti.

Me ne partii il 16 di luglio, guadagnando per una strada erta e difficile il roccioso altopiano della scogliera, e procedendo traverso piccoli Uadi, in mezzo a colli staccati, di forme tavolari e coniche, tirai dritto fra boschetti d'acacie tamarischi, aloè ed oleandri superbi, ed altri arbusti fitti, e cespugli, ritiro favorito di numerose famiglie alate, e di frotte di gazzelle, lepri e conigli selvatici.

Dopo sei giorni di lunghe marcie forzate, guadagnai la pianura della Baja d'Hafun, ed accampai vicino alla foce del torrente *Asciri*. E qui ho potuto persuadermi *de visu*, che questo Asciri non è altro che l'emissario diretto dell'*Uadi Giae*, il quale a monte prende il nome di *Darror*; per cui le acque dell'Uadi Darror, attraversando l'Uadi Giae, affluiscono all'Asciri nella Baja di Hafun. Non è quindi esatto quanto sta segnato sulle carte, che fanno riuscire il corso del Tog Darror, o Tog Giae all'Uadi Giembelhoddi, e scaricarsi presso Ras Binna molto più al N. L'Uadi Giembelhoddi è l'emissario di un altro torrente quasi omonimo, e chiamato *Giajel*, ma che non ha niente a che fare coll'Uadi Giae, e tanto meno coll'Uadi Darror.

Non mi dilungherò qui in lunghi e fastidiosi particolari sul seguito dell'itinerario del mio viaggio.

Dirò solo, che, seguendo la strada littoranea, procedetti verso il N., lasciando a destra, a poca distanza dalla spiaggia, successivamente i villaggi di *Handa*, *Binna*, *Bender Gedid*, e *Bargal*.

Handa è il paese più antico (fondato circa mezzo secolo fa da Guled Scirroà, della tribù Musa Sultan) i cui discendenti con quelli

della tribù di Jusuf Sultan, circa 400 persone, occupano il paese e i dintorni. Vi si calcola annualmente un'esportazione di circa 500 sacchi di incenso, ed un carico di 10 sambuchi di stuoje, e mezzo di *garow*.

Binna è meschinissimo paese, con poche capanne, abitate solo da povere famiglie di Meheri, od arabi di Socotra, dedite alla pesca del pesce cane. Traffico insignificante, e poca esportazione, che affluisce al vicino paese di Bargal.

Bender Gedid (o paese nuovo), come lo indica il nome, fabbricato quattro anni or sono da Osman Mahmud e Sciarmaca Osman, della famiglia reale Bahadir, è sulle sabbie della spiaggia, alla foce del piccolo torrente Doali, che dà il nome a questa località, e prima anche al paese, che pare destinato ad un grande avvenire.

La Terra di Bargal, che è il centro più importante di commercio, fu costruito 27 anni or sono da Nur Osman e Mahmud Jusuf (sultano) padre dell'attuale sultano Osman Mahmud, che vive in Allula. Attualmente però il paese appartiene a Nur Osman ed ai suoi figli. Vi sono tre case in pietra, ed una *zanja*, o scuola per i ragazzi.

Da Bargal, seguendo sempre il litorale, andando dritto verso il N. per una successione d'insabbiamenti di dune, ricoperte di grossa vegetazione marina, si arriva in una giornata di marcia al torrente *Abdehan*, ove si fa buona provvista d'acqua. Quindi, piegando bruscamente verso ponente, per l'aspra e difficile strada dell'*Ogat*, per un sentiero erto e scabroso assai (rivestito ai margini con grossi ciottoloni e pietre) lungo il ripido pendio dei Monti *Gurihall*, si raggiunge l'altipiano di *Mulug*, che segna lo spartiacque fra l'Oceano indiano aperto, ed il Golfo di Aden. Di, qui, per una strada ancor più malagevole e scabrosa, scendendo nel letto dell' Uadi Iihiss, e procedendo sempre in direzione N.-O., lasciando a destra i massi delle testate del Capo Guardafui, dopo quattro giorni di rapidissimo viaggio, attraverso terreni oltremodo accidentati e petrosi, tempestati delle più svariate piante gommifere, e d'incenso, e di tante altre piante aromatiche dei migliori e più graditi profumi, la mattina dell' 11 agosto io arrivava felicemente in Allula, dopo aver percorso oltre un migliajo di chilometri, di cui più di due terzi a piedi.

Ad Allula, m'affretto a dirlo, sono stato accolto molto bene da tutte le famiglie, parenti ed amici del Sultano Jusuf Ali di Obbia, il quale aveva scritto espressamente a suo figlio Ali (che mi era venuto incontro con alcuni capi del paese), perchè mi preparasse conveniente alloggio nel suo palazzo in Allula; come fu fatto.

Anche il Sultano dei Migertini fu con me molto geniale e gentile,

e non ho che a lodarmi di lui, soprattutto per i sentimenti molto benevoli e lusinghieri espressimi verso l'Italia, che mi parvero sinceri.

Per la prima volta — ed è fatto, a parer mio, assai notevole questo — il Sultano dei Migertini, come quello d'Allula, ed altri capi del paese, mi hanno incaricato, primo Italiano, di portare i loro saluti al « Sultano » d'Italia. Ed è questa una prova evidente, che nell'Italia confidano, mentre altre nazioni vi han perduto terreno, ed essi non ne vogliono sapere.

Rimasi circa una ventina di giorni in Allula, consacrati a riordinare le mie note e i documenti cartografici, durante i quali ho continuato nelle mie osservazioni e ricerche su quelle tribù; dopodichè, noleggiato un piccolo sambuco indigeno, studiai accuratamente la costa, paese per paese fino rimpetto ad Aden, ove arrivai la sera del 19 settembre, dopo dieci giorni di navigazione tutt'altro che piacevole e sicura.

Dando uno sguardo d'insieme alla regione percorsa nella mia traversata da Obbia ad Allula, debbo concludere, che il paese da me visto è difficile a percorrere, ed alla costa è malagevole trovare scorte di uomini, che osino seguire il viaggiatore nell'interno; ma ho constatato che col l'esempio del coraggio, colla pazienza e coll'abilità, e soprattutto con mezzi adeguati, puossi arrischiare nell'interno qualsiasi escursione. Ho riconosciuto che il paese in complesso è abitabile, che il clima è sanissimo non solo, ma verso l'Oceano indiano è mitissimo, anche in confronto ai migliori climi europei.

Sulla storia di questi popoli ora non dico. Esistono molte contraddizioni nelle leggende e nelle tradizioni, riguardo all'origine dei popoli somali. Delle molteplici versioni che ho sentite, riferirò solo quanto ebbi occasione di raccogliere personalmente, dietro la narrazione di alcuni capi migertini più anziani e più degni di fede. Secondo costoro, i primi abitatori di queste terre sarebbero stati alcuni discendenti di uno dei figli di Noè, che si chiamavano *Dir*, e che dicono capitati sulla costa orientale dei Somali, dalla parte dell'Oceano indiano. Questi *Dir*, sui quali tutti concordano nel dire che fossero idolatri, son tenuti in ricordo come gran guerrieri, e dovettero lottare con altri idolatri peggiori di loro, che vivevano erranti lungo il litorale, cibandosi esclusivamente di pesci, e dei prodotti che il mare gettava sulla spiaggia. A questi *Dir* verrebbe l'origine della lingua dei Somali, non però quella della voce o parola *somali*, la cui origine pare provenga dal nome di un Re discendente dai *Dir*, che regnò un tempo nel paese. Altri invece affermano che la voce *somali* voglia significare: *paese dei monti*, stante la natura montagnosa della regione, colle sue grandi accidentalità del ter-

reno, oppure che possa essere una corruzione della voce *Tumal*, che vuol dire lavoratore del ferro, da cui sia venuta la parola *Somal* o *Somali*; altri infine vogliono altrimenti.

Delle imprese dei Dir non è rimasto che il nome. Le tracce delle loro Odissee sono scomparse colle loro gesta. Nessuna data, nessun documento più certo resta di loro.

Queste reminiscenze, non sono nè più chiare, nè migliori delle tradizioni conservate a riguardo di un certo re somali, di nome *Birrà*, che avrebbe regnato a ponente ed a nord del paese dei Somali. Ed alcuni mi assicurarono, che questo re abbia lasciato in quei paesi alcuni principî fondamentali di legge per le tribù dei Somali e dei Galla. Anzi, aggiungevano che, siccome in quei tempi remotissimi il paese era popolato quasi esclusivamente dai Galla, molti di questi, per le provvide leggi di questo re, si fusero coi Somali, adottandone costumi e credenze, e divennero tutt'una famiglia.

Comunque sia, lasciando da parte queste incertezze, quasi tutti i Somali, ed i Migertini specialmente, sono d'accordo nell'ammettere, che la religione musulmana sia stata portata e propagata nel loro paese da un certo Arabo, di nome *Darrod*, che riconoscono come loro primo padre, e figlio del grande Ismael Giberti, la cui tomba, che trovasi sulla strada fra Gedda e Mecca, forma tuttora oggetto di culto e venerazione appo tutti i Somali che vanno in pellegrinaggio alla Mecca. Questo Darrod, circa due secoli dopo l'Egira, sarebbe fuggito dal suo paese, e capitato miracolosamente su queste coste, chiuso in un cestone di vimini, che il mare gettò sulla spiaggia, e di qui il vento trasportò nel deserto, ove, per volontà di Dio, fu salvato, e visse lungamente come un santo. Ma, dopo aver fatto per un pezzo l'eremita, avrebbe presa in moglie una povera figlia del paese, dalla quale ebbe cinque figli, ognuno dei quali, coi loro discendenti, sarebbero i capistipiti delle diverse tribù somali.

Il carattere dei Somali non è cosa tanto semplice a definirsi. Gli Auija, che sono di carattere più espansivo e gajo, e di spirito vivo e penetrante, non considerano, pare, come un delitto nè il furto, nè il ladrocinio, soprattutto se fatto in larga scala, a titolo di conquista; sempre pronti a compiere qualsiasi delitto, pur di riuscire a soddisfare la loro vendetta.

Vi è una grande, enorme differenza fra i Somali delle coste e quelli dell'interno. Quelli che abitano la costa sono generalmente laboriosi, attivi, intraprendenti. Il Somalo dell'interno, invece, è orgoglioso e pigro. Il suo orizzonte limitato non comprende ai suoi occhi che

lui solo, e la sua vanità gli fa credere che tutto il mondo lo ammiri. Troppo superbo per lavorare, se vi dedica qualche tempo, lo fa solo per soddisfare ai più urgenti ed immediati bisogni, senza di che passerebbe tutto il giorno oziando in un'ignavia morbosa. Da giovane non fa nulla, e da uomo ancora meno, sicchè la sua vecchiezza, è, come egli dice, senza rimorsi, conservando, quando lo può, una tranquillità, sia pure apparente, ma che è affatto sconosciuta a noi Europei.

I Somali non rimpiangono mai il passato, perchè dicono di averlo ben disposto; e tantomeno si curano dell'avvenire. Non pensano che a vivere giorno per giorno; si sentono ricchi senza averi, senza bisogni, nè desiderî. Forse è già superfluo il misero *tob* che avvolge parte del loro corpo, sapendo bene che la pelle basterebbe loro di vestimento.

Il Somalo è insomma l'uomo felice senza passioni, senza illusioni, senz'entusiasmi.

Qualche volta fa in lui capolino qualche pensiero d'ambizione, ma è cosa passeggera, ed egli si estasia nel suo ozio prediletto, che lo assorbe e lo ricrea.

Certo che non bisogna domandare, nè esigere dai Somali, anche dai più intelligenti, siano pure sultani o capi tribù, se non quello che possono dare. Io oramai mi sono convinto che è proprio tempo perduto il discutere su fatti che non possono, e che non potranno mai comprendere. L'esperienza mi ha persuaso che su certe cose non bisogna insistere col Somali, e che è proprio ozioso l'inquietarlo con domande su fatti, che deve ignorare. È vano affaticare il suo spirito, poco accustomed alla riflessione, e, se si inganna, val meglio lasciarlo vivere nel proprio errore, nè bisogna distornelo... Potrà sembrare cosa crudele, ma è così. Forse egli potrebbe disdirsi, e mostrar di correggersi per farci piacere, ma non ne sarà mai convinto; e la nostra insistenza in ciò che non ama, lo inasprisce di più.

Eppure queste genti, in mezzo a tanta indolenza congiunta a grande mobilità nel gesto, nell'espressione, negli intenti che si propongono hanno pertanto una grande virtù, ed è la pazienza. I Somali dicono che la pazienza è la prima qualità dell'uomo: la vivacità per loro è un vizio capitale, che ci rimproverano sempre. « Non affrettarsi, che il tempo è lungo; e quello che non fai oggi, puoi farlo domani, se Dio vorrà ». È il loro assioma caratteristico, che ripetono ad ogni momento, e che regola costantemente le loro azioni quotidiane, e la loro vita.

I Migertini poi mi apparvero popolo di svegliata intelligenza, e superiori in ciò agli Abissini ed ai Galla. Mi parvero anche operosi e

solleciti del guadagno, sicchè, quando vedessero, nel contatto cogli Europei, una fonte di lucro, smetterebbero la diffidente bellicosità che li distingue, e si presterebbero a rapporti commerciali. E ne sono tanto più persuaso, inquantochè nel mio viaggio ho osservato che il nome italiano gode una simpatia, che, presto e bene adoperata, può essere feconda di buoni risultati. Il mio viaggio, come prova sicura, informi!

Nel viaggio ebbi per scorta un Aban con due belligeri, dirò così, armati di fucili, ai quali incombeva il servizio di ammazzare..... i capretti, e di caricare e scaricare i cammelli, oltrechè di far la guardia..... quando io li guardava.

Costoro e due cammelli mi erano stati forniti generosamente dal sultano di Obbia. Per mio conto avevo un interprete e due servi. Tutti



FIG. 2^a — Il mio interprete ed i miei due servi.

questi mi furono servi fedeli, e non ebbi a lamentarmi di loro, tranne che per il gran timore che manifestavano, ad ogni passo nell'ignoto; poi-

chè alcune piccole tribù dell'interno, sempre in guerre fra loro, ed abituate a tener poco calcolo della vita umana, hanno riputazione di feroci.

Devo dichiarare tuttavia che gli incidenti disgustosi, di cui sono stato vittima, furti, attacchi, prepotenze, ecc..., non li trovo affatto sproporzionati allo stato del paese, nè costituenti pericoli insuperabili; furono poi largamente compensati da ospitalità generose, e da dimostrazioni di disinteressato affetto.

In Europa accade pure, malgrado i gendarmi, di essere assalito e spogliato talvolta, ed accade poi sempre di trovare la nota dell'oste molto salata.

Nei prossimi contatti che noi avremo, in seguito al protettorato, con queste popolazioni, se non vi porteremo alcuna boria di civiltà, ma rispetto alle loro usanze, prudenza e moderazione, pazienza, fermezza e coraggio, avremo costituito in questa vasta regione un forte popolo amico, ed una fonte di lucri discreti.

Dalla mia esplorazione ho concluso, che questo paese, ov'anche cadesse in completa nostra potestà, non potrebbe mai offrire una risorsa alla nostra immigrazione agricola; ma che amicizie giovevoli conviene stabilirvi, e che scambi fruttiferi vi si possono attivare, producendo esso diverse specie di gomme, ora deficienti sui mercati europei per la chiusura del Sudan, e sostanze aromatiche e tintorie sempre pregiate pel commercio (fra cui notissime la mirra, e l'incenso, e l'oricello in grande quantità); e soprattutto eccellente bestiame da macello (buoi, montoni, capretti), che potrebbe servire per i nostri presidi dell'Eritrea, assieme al burro fuso, che è una specialità vastissima dell'industria locale.

La gomma (*habag*) è uno dei principali prodotti del paese. Il raccolto vien fatto due volte all'anno. Il quantitativo vien raccolto nella stagione secca, detta *Hagà*, cioè nei mesi somali di *Sanfur*, *Sidatal*, *Araffo*, che corrispondono press' a poco al nostro periodo di tempo dal maggio all'agosto. Quando è il tempo del raccolto, uno dei più facoltosi della tribù comincia a procurarsi una moltitudine di persone da impiegare in esso; epperiò requisisce uomini, donne, fanciulle e ragazzi, per un determinato tempo, pensando al mantenimento di tutti. Tutta questa gente, ogni giorno, alle prime ore del mattino, dopo un breve asciolvere, consistente in un po' di datterì, e in poco *durah*, si sparpaglia in direzioni diverse, verso le località dove sanno abbondare gli alberi della gomma. Ogni tribù, è vero, ha regole speciali, che sanzionano il diritto di ognuno per il raccolto della gomma, in determinate località e regioni. Presso taluni è lasciata piena libertà ad ognuno

di raccogliere la gomma dove loro piaccia, e quanta ne vogliono. Ma, in generale, anche una volta raccolta, siccome ogni singolo non troverebbe da solo i mezzi di venderla, così questo lavoro viene poi sempre eseguito dietro l'ordine di un capo, che incarica di mantenere, durante il raccolto, tutte le persone al suo servizio.

Gli indigeni mi assicurarono che tutti gli alberi dell'interno danno gomma. Ma essi però non la raccolgono da tutti. Gli alberi, che danno le principali specie di gomme, vendute in commercio, sono conosciuti dagli indigeni col nome di *Adad*, *Gialefan*, *Ancokib*, *Gierrin*, *Goàhà*, *Obol*, *Fulalà*, *Derdere*, ecc.

La gomma *Adad* è della prima qualità, ed è la più chiara, dura e consistente, mentre l'*Ancokib* è di seconda qualità, di colore più scuro e fragile, e perciò si riduce facilmente in frantumi.

La quantità di gomma, che si esporta annualmente dal paese, varia naturalmente secondo la maggiore o minore abbondanza del raccolto, valutandosi con larga approssimazione fra le 2000 mila a 3000 tonnellate.

Dopo le gomme, l'incenso costituisce uno dei principali prodotti del paese. Gli alberi d'incenso crescono spontaneamente sui fianchi delle montagne, e perfino nelle loro parti più rocciose, e prive di terra vegetale. È una specialità dell'altipiano, dal Capo Hafun alle montagne della costa, nel Golfo di Aden, caratteristica dei paesi somali migertini, Vuorsangeli ed Habr Tolgiala.

I Somali riconoscono in commercio tre sorta differenti d'incenso, distinte cogli appellativi: 1° *Bedani*, 2° *Magholloh* o *Liban mascati*, 3° *Mejti*.

Verso la fine di febbrajo, od ai primi di marzo, usano visitare gli alberi, che producono la gomma e l'incenso, e che siano più suscettibili ad essere *cultivati*, intendendo per *coltura* alcune incisioni che fanno nell'albero, affinché il sugo della pianta ne scoli meglio.

Perciò usano innanzitutto levare da una sola parte del tronco dell'albero (esposto verso levante), un po' di scorza, e lasciarlo tranquillo per 15 giorni, nel qual tempo la parte esposta al sole trasuda ed annerisce, formando ai margini una leggiera pellicola, che tenderebbe ad estendersi. Allora, a mezzo d'un coltello, che chiamano *Mangaf*, raschiano via la sostanza trasudata, e lasciano in riposo per altri 7 giorni. E così per due volte di seguito, ogni 7 giorni, ripetono l'istessa operazione su ogni albero, per lo spazio di un mese e più. Allora il sugo cola in abbondanza, e nei tre mesi caldi, giugno, luglio ed agosto, l'albero vien considerato come se avesse dato tutto il possibile, senza troppo affaticarlo; ogni albero dando in media una libbra d'incenso, se l'operazione è fatta bene.

Le scorze degli alberi, che danno incenso, sono utilizzate come migliori sostanze tintorie.

La quantità d'incenso, che si esporta da tutto il paese, può calcolarsi con approssimazione fra 100 a 200 tonnellate.

Un altro prodotto importantissimo della Terra dei Somali è la *Mirra*, che gl'indigeni chiamano *Malmal*, mentre la pianta che la produce è chiamata *Dhiddin*. È un albero che supera di poco l'altezza di 2 metri 1/2, a 3 metri, con tronco di poco più di 1 1/2 metro di diametro, ma con grandi rami spinosi, e piccolissime foglie, ed abbastanza lunghe radici. Cresce naturale nelle larghe spianate, nei valloni profondi, sui colli e sui terrazzi, abbondando sopra tutto negli altipiani dell'interno del paese.

Alcuni raccolgono la mirra dall'albero nello stato naturale, alcuni altri usano praticarvi sul tronco un'incisione, levandone una stretta lista di corteccia, finchè, dopo circa 7 giorni di riposo, trasuda il liquido, che raccolgono per lo spazio dei tre mesi d'estate, dal giugno all'agosto. La raccolta della mirra è libera a tutti.

Oltre ai prodotti summenzionati, vi sono altri generi, o prodotti naturali, che costituiscono articoli importantissimi di commercio.

Così vi sono tre qualità di aloè (*dahrr*).

La prima, o la più grande, che chiamano *dahrr sciafavuen*, usano tagliarla totalmente, e farla seccare al sole, e quindi pestarla in una specie di mortajo, fatto con un tronco d'albero. Questo tritume viene poscia messo in un gran recipiente, o vaso di terra, detto *mardaban*, si riempie d'acqua, mettendovi dentro quelle materie, o quegli articoli che vogliono tingere (generalmente filaccie per stuoje, ceste e panieri). Dopo aver chiuso ben bene il vaso, lo lasciano per sette giorni sotto terra, e quindi lo estrarono, togliendone gli oggetti che hanno preso in questo tempo una bella tinta inalterabile, come si può vedere dai campioni che portai con me.

La seconda qualità d'aloè di minori dimensioni, e quivi conosciuta sotto il nome di *dahrr gabarr*, viene usata dagli indigeni per estrarne il sugo, di cui si servono per guarire le malattie d'occhi, con risultati efficacissimi ed immediati, a quanto m'assicurarono.

Infine una terza qualità, della stessa grandezza della seconda, e chiamata *dahrr ojò*, porta steli con fiori, di un sapore dolce squisito, che costituisce una lecornia speciale del paese. I gambi di questi fiori, rosolati appena sulla bragia, vengono mangiati conditi con burro, o senza.

Vi s'incontra altresì due qualità di palme, conosciute dagli indigeni, l'una col nome di *Medho*, l'altra di *Hau*. La prima cresce nella

vallata e nei bassifondi delle pianure, nell'istesso modo della palma dattilifera comune, e con frutti quasi identici, che chiamano *Anvag*, molto ricercati come cibo. L'altra qualità, chiamata *Hau* (specie di palma *dum*), produce grossi frutti speciali, che i Somali indicano col nome di *Gherov*, quando non sono ancora maturi, mentre, lorchè hanno raggiunto la perfetta maturanza, si chiamano *Hhegò*.

Anche la corteccia superficiale di questo frutto, raccolta su larga scala dagli indigeni, vien tagliata a pezzettini, che si fanno essiccare al sole, e si mangiano poscia conditi con burro, o senza.

La seconda parte del frutto, costituita dal nocciolo, vien gettata via per conservarne la parte interna; una specie di mandorla, che si vende in commercio sotto il nome di *Mulutt* dagli Arabi, o di *Gherov*, dai Somali.

Le foglie di palma *Hau*, opportunamente confezionate, costituiscono pure una speciale industria del paese, ed un importante articolo di commercio. Due foglie, simultaneamente intrecciate, costituiscono un pezzo, che chiamano *Dagin* o *Sibb*. Cento di questi pezzi di due paga formano un fascio, o balla, chiamata *Hill*. Il prezzo medio commerciale varia, oscillando dai 4 ai 10 talleri alla balla di 1,000 paga, di 10 *Hill*. Le mandorle *mulutt* si vendono al prezzo di 1 tall. ogni 1,000 pezzi. Se ne esporta una grande quantità a Macalle, sulla costa arabica, da dove gli Arabi li riesportano, rivendendoli in diverse piazze.

Non parlo di altre industrie, che potrebbero dare maggiori risultati, e della pesca della madreperla e del pesce cane, notissima ed abbondante; e di tanti altri svariati prodotti locali, utilizzabili come sostanze tintorie, profumi, medicinali, ecc., che avrebbero certamente una più grande importanza ed applicazione, qualora fossero da noi maggiormente conosciute.

C'è insomma abbastanza di che alimentare un importante traffico commerciale, che possa promettere il migliore avvenire.

Pur troppo, pare strano ed incredibile, malgrado che i nostri domini africani non si possano dire più recenti, non abbiamo in casa nostra nessun commerciante, che ardisca commissionare un sacco di materia prima, dal paese d'origine. Certamente, manco a dirlo, perchè questo paese ci frutti, bisogna che ci occupiamo, che lavoriamo, che non aspettiamo che ci portino l'incenso e la mirra, come i re Magi!... Ora tutti i prodotti indigeni dell'Africa orientale sono monopolio di case francesi, inglesi, tedesche ed austriache; e noi li riceviamo infatti da Londra, da Amburgo, da Marsiglia, da Trieste, o da qualche altro porto straniero; mentre li potremmo avere con risparmio incalcolabile dal paese d'ori-

gine. È ovvio, che tutte queste case forestiere, stabilite in Aden, a Zanzibar, sulla costa arabica dei Somali, ed a Bombay — che fanno affari per milioni coi prodotti dell' Africa orientale — se non ci trovassero un largo tornaconto, non ci resterebbero per isprecarvi inutilmente fatiche, tempo, e quattrini.

E perchè non potrebbero gli Italiani fare altrettanto, comperando direttamente, e non di seconda mano, i prodotti greggi dal paese di origine?

Io sono persuaso che un fondaco, anche modestissimo, stabilito per ora nei principali scali della costa, ad Obbia, Garad, Illig, Bargal, Allula, ecc., potrebbe operare benissimo, accaparrandosi i prodotti dell' interno, con profitto, a vantaggio nostro e di quelle popolazioni. Quando l' indigeno dell' interno sapesse, che a certi punti della costa egli troverebbe il commerciante per iscambiare i suoi prodotti, egli vi accorrerebbe, e così si comincerebbero a formare delle correnti commerciali, ristrette da prima, importanti in seguito, grandiose più tardi. Ora non c'è vapore che trovi la necessità di una fermata nei porti dei paesi dei Migertini, a cominciare da quelli del Golfo di Aden sino ad Obbia; tantochè sinora gli scambi si fanno col solo mezzo dei sambuchi indigeni; ma, stabilite stazioni fisse nelle località che ho accennate, dovrebbe di necessità organizzarsi una regolare linea di navigazione, la quale, trovando dei buoni carichi, farebbe ottimamente i propri affari.

Certo che per iniziare delle correnti favorevoli di commerci e di scambi utili, a nostro riguardo, in tutti i paesi dei Somali, soprattutto quelli sulla costa bagnata dall' Oceano Indiano, si debbono superare ostacoli seri, e forse provare disinganni, e sopportare indugi. L' Africa — questo è principio da non dimenticarsi mai — è il paese che restituisce, che deve restituire a grande usura, ma a lunghe scadenze. È difficile creare mercati nuovi, ma è vero ugualmente, che in un mondo senza difficoltà, nè il coraggio, nè la risolutezza, principali fra le virtù umane, avrebbero ragione di essere.

Lasciando da parte i commerci, mi preme di ricordare agli scienziati, che in questa zona ho rilevato due fatti, i quali, a parer mio, meritano tutta l' attenzione degli studiosi, e certamente un' apposita spedizione per approfondirli.

Il primo è, che lungo la spiaggia ho trovato, qua e là disperse, povere, sofferenti, paurose, alcune famiglie, una sessantina al più di gente, nè galla, nè somala, nè negra, nè araba, la quale vive sulla riva del mare, in miserabili capanne di stuoje, senz' armi, senza barche, senza

vestiti, e si nutre di bivalve e crostacei, e di qualche raro pesce preso a stento con ami primitivi. Questa gente non ha tradizione di sorta, parla somali, ma dai Somali è considerata come una razza spregevole ed impura. Attaccati come le ostriche, che mangiano all'arido scoglio su cui sono nati, costoro non se ne vogliono allontanare, e vi restano, rappresentanti di un gruppo etnico, che tende a scomparire, e di una miseria spaventevole e degradante.

Che siano un resto degli Ittiofagi antichissimi?

L'altro fatto che più mi ha colpito, e che deve eccitare in alto grado l'interesse degli studiosi dell'archeologia umana, è stata l'esistenza, lunga la zona percorsa da me, d'innumerabili costruzioni primitive. Esse sono composte di pietre gregge, scelte con cura fra quelle che presentano le faccie regolari, e disposte, ora a forma di tumulo, ora di nuraghe, ora di quadrati, ora di parallelepipedi, composti di due parti. Le dimensioni della base raggiungono generalmente la misura di 5 metri di lato, e l'altezza è di 1,50; i tumuli e le torri sono del diametro di 3 metri, per 3 di altezza.

Per quanto abbia cercato, non ho trovato su nessuna di esse indizi d'iscrizioni di sorta, e non ho potuto demolirne alcuna, per mancanza assoluta di tempo e di uomini. Ma un Somalo mi raccontò, che una volta, dopo quindici giorni di fatiche, potè disfarne una, e che vi trovò dentro lo scheletro di un uomo, dell'altezza di più di due metri.

Sarebbero dunque tombe di giganti.

La tradizione locale racconta che sono tombe di Galla.

Comunque sia, la presenza di questi monumenti, distesi lungo la via, a gruppi numerosi, sino all'altipiano del Capo Guardafui, in una regione affatto deserta, e che, pel suo squallore nativo, non deve avere mai offerto mezzo di sussistenza, è un problema che merita una soluzione. Se ne trovano dappertutto: nei burroni difficili, nei valloni aperti, e maggiormente sulle prominente, ma solo dove la desolazione della pietra nuda e battuta dal sole si possa aggiungere, spaventevole compagna, alla desolazione della morte.

È questo un altro carattere speciale di questi monumenti, dacchè in generale, come è noto, la pietà dei superstiti abbellisce in ogni regione con erbe e con fiori i luoghi sacri alla pietà degli estinti.

Per finire; come gli uditori benevoli hanno potuto avvertire, io ho fatta loro grazia di tutte le mie peripezie personali. Quando si va in Africa, in parte non mai calcata da piede europeo, bisogna sottomettersi a tutti gli assalti dell'ignoto, dalle grandi sorprese delle scoperte, alle sofferenze ed ai disinganni di ogni minuto.

E se queste ultime vicende possono destare qualche interesse per i loro particolari, non è questo il luogo di esporle.

Nell'insieme adunque concluderò: che la vasta Terra dei Somali può offrire all'attività italiana non poche risorse. Nessuna certo dal lato di un'immigrazione agricola, se non fosse per un maggiore e più razionale sviluppo dell'allevamento del bestiame; assai invece pei commerci. Non per nulla gli antichi chiamarono questo triangolo l'*aromatica regio*. E la mirra, l'incenso, l'oricello, le gomme, ecc., sono prodotti eminentemente remuneratori.

Se si aggiunge che lo spirito dei Somali è cupido di guadagni, che quelli della costa sono arditi navigatori ed astuti commercianti, se si rammenta che il commercio è sempre stato il più sicuro veicolo di civiltà, si vede, che, dietro la lista deserta e sabbiosa che rappresenta agli occhi di molti il nostro Protettorato, ci sono elementi assai proficui da fecondare, vantaggi da cogliere, ed influenze da sviluppare.

È evidente che questi risultati non si ottengono con isforzi insufficienti, e con mezzi scarsi, d'animo e di corpo. Ci vuole audacia, tenacia, pazienza, resistenza; ci vogliono insomma tutte quelle virtù che sanno trasformare i popoli poveri e deboli in forti e ricchi.

Una breccia è stata aperta dalla sapienza del Governo italiano, speriamo che altri la sormonti per completare la conquista morale; ma intanto non dimentichiamo, che nelle vallate di quei fiumi, ove altri popoli hanno seminato imprudenti antipatie, si possono aprire alla nostra ambizione altri orizzonti, che allunghino la nostra piccola Eritrea nell'Africa australe.

Ma non precorriamo troppo colla mente speranzosa il futuro: per ora mi basterebbe, che l'elemento industriale e commerciale d'Italia, il quale non divide i pregiudizî africani, volgesse coraggiosamente la sua attività a quelle prode, avanzando abilmente verso i grandi fiumi Uebi e Giuba, dove sarà sempre connaturale il movimento di concentrazione dei prodotti.

Ben altre imprese, e più ardue, e più rudi hanno tentati i nostri maggiori, e la Nazione, che ha spedito per la prima la famiglia Polo a commerciare nel Catai, troverà certamente i coraggiosi che, span-
dendo letizia di commerci e di simpatie, sapranno montare dall'Oceano Indiano ai poggi felici dell'Harrar, dove la fortuna sorridente ci aspetta, e, collegando i punti estremi dell'azione nostra in Africa, creare una potenziale di interessi, che la nuova Italia saprà sfruttare.
